

Data: 09.11.2025 Pag.: 32,33
 Size: 998 cm2 AVE: € .00
 Tiratura:
 Diffusione: 10596
 Lettori:



LA GIORNATA DEL FLA » L'INTERVISTA

Cecilia Sala racconta l'odio tra Iran, Israele e Palestina: viaggio tra i figli della rabbia

La giornalista rapita a Teheran presenta al Teatro Massimo il suo libro: «C'è una faglia generazionale che attraversa tutto il Medio Oriente»

di **Gabriele Capi**

► PESCARA

«Sempre felice di tornare qui in Abruzzo», così Cecilia Sala, giornalista e reporter internazionale recentemente rapita in Iran, prima del suo incontro al Fla di questa sera ore 21. Al Teatro Massimo di Pescara presenterà il suo nuovo libro, *I figli dell'odio* ([Mondadori](#)). Da qui partiamo.

Viaggiando in tutto il Medio Oriente: dove lo ha visto, toccato con mano? Iniziamo da Israele.

«La manifestazione più ovvia della radicalizzazione israeliana si vede dal suo governo, il più estremista della storia, e dai suoi ministri Smotrich e Ben-Gvir. La parte dedicata a Israele del libro, infatti, parte da uno striscione che ho visto sventolare a ragazzine colone di 13 anni a Hebron: "Se tua moglie non è ebrea, cacciala di casa insieme ai figli che ti ha dato". Mi ha colpito un messaggio del genere in mano ad adolescenti. Da lì ho iniziato a indagare su Lehava, un'orga-

nizzazione legata alla destra estrema che si batte per la segregazione etnica tra palestinesi e israeliani con cittadinanza. Loro sono per l'espulsione dei palestinesi da Gaza e Cisgiordania: rappresentano la parte più radicale, certo. Ma ci raccontano di una faglia generazionale che attraversa il paese».

Cioè?

«Il 70% dei giovani israeliani oggi è contro la soluzione a due Stati, mentre negli anni '90 i loro genitori erano per la maggior parte a favore. È una dimostrazione: israeliani e palestinesi si odiavano e si facevano paura 50 anni fa meno di 20 anni fa, e 20 anni fa meno di oggi. Un processo inesorabile di peggioramento che è legato all'ideologia dei coloni estremisti in Cisgiordania».

Al di là dell'odio per i palestinesi — è possibile che gli israeliani non si sentano compresi dall'Occidente?

«Sì, non si sentono capiti e

forse non sono interessati a cosa possano pensare di loro gli europei (per gli americani è un altro discorso). Gli europei non hanno capito che gli israeliani ci considerano anziani, viziati, che vivono nella parte più ricca e sicura del mondo e pensano che la storia sia finita. A loro di perdere l'appoggio di centinaia di milioni di europei non importa nulla; preferiscono essere adorati da un miliardo e mezzo di indiani. Un popolo che odia i musulmani: il sostegno massimo a Israele lo vedo anche da attori israeliani. Perdere l'Europa ma conquistare l'India va bene lo stesso».

Passiamo alla Palestina. La Reuters riporta oggi che a ottobre si sono contati 264 attacchi in Cisgiordania e non stiamo parlando neanche di Gaza, completamente rasa al suolo. Qui, i figli della distruzione, cosa ne penseranno di Israele?

«Per parlare dei palestinesi, nel libro parto da una storia fa-

Data: 09.11.2025 Pag.: 32,33
 Size: 998 cm2 AVE: € .00
 Tiratura:
 Diffusione: 10596
 Lettori:



miliare a Jenin, nella Cisgiordania settentrionale — dove un padre rinuncia alla lotta armata fidandosi di Arafat e degli accordi di Oslo, pensa che la diplomazia sia la strada per confrontarsi con un paese che ha bombe atomiche mentre loro combattono con le pietre. Invece suo figlio Firas, nonostante gli insegnamenti del padre, abbraccia la lotta armata in segreto: ha tre fucili d'assalto americani e morirà a 19 anni tentando di tendere un'imboscata alle truppe israeliane. È un evento specifico ma spesso nel mio lavoro parto da storie che ci raccontano di un sentimento molto forte tra i giovani maschi palestinesi della Cisgiordania».

Cioè?

«Loro dicono: "La diplomazia ha fallito". È una generazione che non ha vissuto il sogno di Oslo, ma è cresciuta nelle macerie di quel fallimento. Vedono ostile anche l'Anp, corrotta, che in teoria doveva traghettarli verso uno stato tutto loro ma non l'ha fatto; non li protegge dalla violenza dei coloni, dall'Idf e dall'occupazione aggressiva. E pensano: "Ora facciamo da noi" — e nascono le Brigate di Jenin e la Tana dei Leoni, milizie che non sono né

Hamas né le vecchie fazioni dell'Olp: sono sostanzialmente baby gang di giovanissimi che non vogliono rubare catenine ma sopravvivere in un contesto di violenza da cui nessuno li protegge».

Arriviamo all'Iran. Quanto c'è della sua esperienza personale, del carcere di Evin, in questo libro?

«È il finale del libro, basato sui miei viaggi, e non potevo tacere la conclusione della mia ultima trasferta persiana. Sono passata da testimone delle ingiustizie che subiscono altri a trovarmi, per una volta, nella condizione delle persone che spesso racconto. Ho trovato un Iran dove la Repubblica islamica non è mai stata così debole; non ho mai pensato che potesse cadere, ma molte ragazze oggi non portano più il velo e il regime degli Ayatollah — che deve tollerare perché non può controllarle tutte — mostra segni di cedimento. Ho trovato un Iran fragile, dentro e verso i nemici esterni».

Ovvero?

«Non era mai capitato che Israele bombardasse l'Iran, ma a giugno è successo; non sappiamo se quello era l'ultimo round o solo il primo. Ha perso pure molti alleati: Hezbollah, Assad in Siria, e anche

Hamas non è chiaramente più quello di prima. Un regime con le spalle al muro e giovani che sperano nel cambiamento, nonostante la paura delle bombe israeliane e americane».

Come non si cede all'odio?

«Ricominciando a guardarsi in faccia e a parlarsi. Torniamo all'inizio: molta della radicalizzazione dei giovani israeliani dipende dal fatto che le generazioni precedenti avevano più contatti con i palestinesi; oggi gli adolescenti e i ventenni nascono con muri costruiti e con i confini di Gaza sigillati: non hanno mai visto un palestinese di Gaza o di Cisgiordania, nonostante vivano accanto. Se conosci l'altro solo tramite la televisione o il telefono che ti parla di attentati, è più facile disumanizzarlo, quindi odiarlo e ucciderlo».

Se conosci l'altro solo tramite la televisione, è più facile disumanizzarlo, quindi odiarlo e ucciderlo. Gli israeliani vedono gli europei come degli anziani viziati, al sicuro e fuori dalla storia

Data: 09.11.2025 Pag.: 32,33
 Size: 998 cm2 AVE: € .00
 Tiratura:
 Diffusione: 10596
 Lettori:



Data: 10.11.2025

Pag.: 7

Size: 1038 cm2

AVE: € .00

Tiratura:

Diffusione: 26320

Lettori:



Cecilia Sala

GIORNALISTA, AUTRICE DEL LIBRO "I FIGLI DELL'ODIO"

«L'odio dei giovani piaga del Medioriente ma non è l'unico destino possibile Senza giornalismo dilaga l'indifferenza»

MARCO SCORZATO

VICENZA Sono gli uomini e le donne che fanno la storia, anche se a volte ne sono travolti. Sono le piccole storie, spesso, a raccontare la grande Storia nel modo più diretto ed efficace. È dalle storie di umanità e disumanità incontrate sul campo, da inviata in Medioriente, che la giornalista Cecilia Sala ha dato forma al suo libro "I figli dell'odio", edito da [Mondadori](#). L'autrice ne parlerà stasera dalle 21.30 al Cinema Odeon a Vicenza, nell'incontro che apre la stagione dei "Dialoghi al Monte". A conversare con lei sarà Giovanni Diamanti, presidente della Fondazione Monte di Pietà.

Cecilia Sala, chi sono "I figli dell'odio"?

Sono i protagonisti di tre storie che ho messo in testa a tre parti del libro dedicate rispettivamente a Israele, Palestina e Iran. In Israele, sono le ragazze che incontro a Hebron, protagoniste della scena da cui comincia il libro, che alzano uno striscione con su scritto: "Se tua moglie non è ebrea cacciala di casa assieme ai figli che ti ha dato".

Erano ragazzine...

Mi ha colpito proprio il fatto che una ragazza di 13 anni, la

più giovane, potesse avere quella preoccupazione: la mescolanza del sangue.

Cosa ha scoperto di loro?

Che fanno parte di Lehava, quella che gli Stati Uniti considerano la più grande organizzazione estremista in Israele e che si batte per la segregazione etnica. Alcuni membri sono stati arrestati per aver incendiato scuole miste, che ospitavano allievi palestinesi ed ebrei israeliani. Partendo da loro mi sono interrogato sulla radicalizzazione di Israele: oggi ci sono tanti pacifisti tra i 70enni e pochissimi tra i 18enni; oggi il 70 per cento dei giovani israeliani è contro la soluzione a due Stati e l'autodeterminazione dei palestinesi - era così già prima del 7 ottobre - mentre i loro genitori erano in larga maggioranza a favore.

In Palestina è entrata invece nelle ferite di una famiglia.

Vuole parlarcene?

Quella è la storia di un padre e di un figlio. Il padre che abbandona la lotta armata, segue la parabola di Arafat che vede stringere la mano al primo ministro israeliano Rabin, un padre che crede che la diplomazia sia l'unica strada e prova a crescere il figlio con questo insegnamento; e il figlio che invece è cresciu-

to sulle macerie del fallimento degli accordi di Oslo, del tradimento della promessa di uno Stato palestinese, e che conserva tre fucili vicino casa: ha una doppia vita, una vita nascosta da combattente che lo porterà a morire a 19 anni, cercando di uccidere un soldato israeliano.

Ogni storia ne racconta tante, in realtà. C'è anche l'Iran, dove lei è stata rapita e incarcerata meno di un anno fa.

Lì scrivo di un ragazzo, Abbas, l'ultima conversazione fatta prima del mio arresto. Lui mi racconta che il cugino è stato impiccato, in quanto dissidente, e mi dice: "qui l'odio è al potere". Nel caso dell'Iran l'odio di cui i giovani sono figli è un odio incarnato dal governo della repubblica islamica.

Il Medioriente sembra attraversato da un ciclo infinito di odio e vendetta, l'estremismo dilaga. Sul campo, ha visto segnali che possano contraddire quello che sembra un "destino inevitabile"?

Ci sono alcune conversazioni belle e luminose che porto con me. Penso a quella con Imad Abu Awad, analista palestinese esperto di mondo ebraico, che vorrebbe allearsi con la "parte sana" di Israele contro i suprematisti israeliani, dicendo alla "parte sa-

Data: 10.11.2025 Pag.: 7
Size: 1038 cm2 AVE: € .00
Tiratura:
Diffusione: 26320
Lettori:



na": siamo meno pericolosi noi palestinesi, per voi, di quanto non lo siano Ben Gvir e Smotrich...

I ministri estremisti del governo Netanyahu...

Esattamente. Oppure penso a Gershon Baskin, detto "l'unico israeliano che parla con Hamas", un giornalista che pubblica editoriali sia sul Times of Israel sia Al-Quds, il principale quotidiano palestinese. Oppure a Daniel Seidemann, avvocato israeliano che dice di avere una soluzione, che racconto nel libro, per costruire una convivenza senza farsi troppe illusioni, sapendo che l'odio sedimentato durerà molti anni.

A Gaza è avvenuta una delle più grandi tragedie della storia recente senza che fosse possibile una copertura giornalistica dall'estero. È ancora possibile fare giornalismo in scenari di guerra, oggi?

Ci sono troppi luoghi inaccessibili per gli inviati di guerra. Ovviamente Gaza, ma anche il Sudan, dove c'è una guerra ad alta intensità dal 2023 che ha già fatto oltre 150 mila morti e che quasi non esiste sulla stampa internazionale, anche perché ottenere un visto giornalistico per il Sudan è quasi impossibile. E le aree dove sappiamo consumarsi i crimini peggiori, come il Darfur, sono sostanzialmente inaccessibili: lì per capire cosa succede, uccisioni di massa e stupri etnici, dobbiamo guardare dai satelliti le pozze di sangue, talmente grandi da vedersi anche dallo spazio.

Cosa succede quando manca il racconto giornalistico e resta ignoranza sui fatti?

Succede che l'ignoranza produce indifferenza e questa ha effetti concreti: ad esempio, quando nel 2024 è stata dichiarata la carestia in Sudan, nel campo profughi di Zamzam dove viveva mezzo milione di persone, nessun Paese del mondo si è preoccupato di fare gli "air drop", cioè di lanciare cibo dagli aerei alle persone che morivano di fame, chiuse dentro un assedio. L'attenzione mediatica conta e può cambiare tante cose sul campo.

L'odio ha un qualcosa di contagioso e spesso la violenza verbale precede quella fisica. Che filo lega l'odio che c'è in Medio Oriente a quello che si

sente in bocca a certe persone nella nostra società?

A me colpisce molto notare un linguaggio paradossalmente più violento sui social network occidentali di quanto non incontri parlando con persone sul campo, che certe atrocità le vivono, che le vittime ce le hanno in famiglia e che sarebbero più giustificate a usare un linguaggio estremo. Io sono molto colpita da come si sia riusciti a trasformare la guerra in Ucraina o nella Striscia di Gaza in una lotta di propaganda violentissima, che perde completamente di vista l'enormità di quello di cui stiamo parlando, che siano centinaia di migliaia di uomini ucraini e russi che muoiono al fronte o che siano le stragi di civili a Gaza.

È lo strumento che imbarbarisce il linguaggio? È l'effetto-algoritmo?

Sicuramente lo strumento incita alla polemica, soprattutto su alcune piattaforme, e penso in particolare a X: do-

po che è stato acquisito da Elon Musk, ha iniziato a "premiare" certi contenuti.

Siamo in una società sempre più interconnessa e complessa, eppure ci stiamo abituando a dividerci tra "noi" e "loro". Cosa sta succedendo?

Sul campo, nelle zone di conflitto, penso che questo sia inevitabile: ucraini e russi, israeliani e palestinesi, le categorie diventano queste. Trovo invece ingiustificabile che a pensare in questo modo siamo noi.

Quasi un anno dopo la sua incarcerazione a Teheran, che cosa le rimane, nella mente e nel cuore, di quell'esperienza?

Quello che rimane è qualche difficoltà a dormire, molte più sigarette di prima, e soprattutto un'attenzione ancora più alta a quello che succede nel carcere di Evin.

Lei in realtà se ne occupava già prima che diventasse una questione personale.

Sì, ma avendo vissuto la prigionia, seppur per un periodo breve rispetto a quello che capita a molti altri, ho capito meglio quella realtà, cosa significa davvero stare in una cella di isolamento in un carcere degli orrori.

A cosa pensa, e a chi, quando pensa a Evin?

La mia testa va spessissimo a persone come Cécile, la maestra francese che per fortuna è stata da poco liberata, ma che ha passato tre anni in quel carcere; ma anche a Ahmadreza Djalali, cittadino iraniano e naturalizzato svedese, esperto di medicina delle catastrofi, rapito 10 anni fa quando andò a fare delle lezioni all'università di Teheran e da 8 anni nel braccio della morte. E penso a tutti

Data: 10.11.2025 Pag.: 7
Size: 1038 cm2 AVE: € .00
Tiratura:
Diffusione: 26320
Lettori:



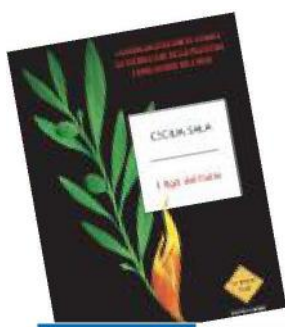
gli altri, tutti gli iraniani imprigionati.

Lei, a 30 anni, ha già una ricca esperienza. Ha un sogno professionale? Un personaggio che vorrebbe intervistare?

Mi piace quello che faccio e voglio continuare a farlo. L'intervista ce l'ho in mente, ma (sorride) per scaramanzia non ne voglio parlare.

“

Dalle storie delle persone uno spaccato dei conflitti in atto. In Sudan una guerra che nessuno racconta. Da noi c'è un odio sui social che non si giustifica



Sala presenta il libro stasera al cinema Odeon a Vicenza con Giovanni Diamanti

Data: 10.11.2025 Pag.: 7
Size: 1038 cm2 AVE: € .00
Tiratura:
Diffusione: 26320
Lettori:



Cecilia Sala Giornalista, autrice del libro "I figli dell'odio". Quasi un anno fa fu imprigionata in Iran

Data: 09.11.2025 Pag.: 32,33
 Size: 998 cm2 AVE: € .00
 Tiratura:
 Diffusione: 10596
 Lettori:



LA GIORNATA DEL FLA » L'INTERVISTA

Cecilia Sala racconta l'odio tra Iran, Israele e Palestina: viaggio tra i figli della rabbia

La giornalista rapita a Teheran presenta al Teatro Massimo il suo libro: «C'è una faglia generazionale che attraversa tutto il Medio Oriente»

di **Gabriele Capi**

► PESCARA

«Sempre felice di tornare qui in Abruzzo», così Cecilia Sala, giornalista e reporter internazionale recentemente rapita in Iran, prima del suo incontro al Fla di questa sera ore 21. Al Teatro Massimo di Pescara presenterà il suo nuovo libro, *I figli dell'odio* ([Mondadori](#)). Da qui partiamo.

Viaggiando in tutto il Medio Oriente: dove lo ha visto, toccato con mano? Iniziamo da Israele.

«La manifestazione più ovvia della radicalizzazione israeliana si vede dal suo governo, il più estremista della storia, e dai suoi ministri Smotrich e Ben-Gvir. La parte dedicata a Israele del libro, infatti, parte da uno striscione che ho visto sventolare a ragazzine colone di 13 anni a Hebron: "Se tua moglie non è ebrea, cacciala di casa insieme ai figli che ti ha dato". Mi ha colpito un messaggio del genere in mano ad adolescenti. Da lì ho iniziato a indagare su Lehava, un'orga-

nizzazione legata alla destra estrema che si batte per la segregazione etnica tra palestinesi e israeliani con cittadinanza. Loro sono per l'espulsione dei palestinesi da Gaza e Cisgiordania: rappresentano la parte più radicale, certo. Ma ci raccontano di una faglia generazionale che attraversa il paese».

Cioè?

«Il 70% dei giovani israeliani oggi è contro la soluzione a due Stati, mentre negli anni '90 i loro genitori erano per la maggior parte a favore. È una dimostrazione: israeliani e palestinesi si odiavano e si facevano paura 50 anni fa meno di 20 anni fa, e 20 anni fa meno di oggi. Un processo inesorabile di peggioramento che è legato all'ideologia dei coloni estremisti in Cisgiordania».

Al di là dell'odio per i palestinesi — è possibile che gli israeliani non si sentano compresi dall'Occidente?

«Sì, non si sentono capiti e

forse non sono interessati a cosa possano pensare di loro gli europei (per gli americani è un altro discorso). Gli europei non hanno capito che gli israeliani ci considerano anziani, viziati, che vivono nella parte più ricca e sicura del mondo e pensano che la storia sia finita. A loro di perdere l'appoggio di centinaia di milioni di europei non importa nulla; preferiscono essere adorati da un miliardo e mezzo di indiani. Un popolo che odia i musulmani: il sostegno massimo a Israele lo vedo anche da attori israeliani. Perdere l'Europa ma conquistare l'India va bene lo stesso».

Passiamo alla Palestina. La Reuters riporta oggi che a ottobre si sono contati 264 attacchi in Cisgiordania e non stiamo parlando neanche di Gaza, completamente rasa al suolo. Qui, i figli della distruzione, cosa ne penseranno di Israele?

«Per parlare dei palestinesi, nel libro parto da una storia fa-

Data: 09.11.2025 Pag.: 32,33
 Size: 998 cm2 AVE: € .00
 Tiratura:
 Diffusione: 10596
 Lettori:



miliare a Jenin, nella Cisgiordania settentrionale — dove un padre rinuncia alla lotta armata fidandosi di Arafat e degli accordi di Oslo, pensa che la diplomazia sia la strada per confrontarsi con un paese che ha bombe atomiche mentre loro combattono con le pietre. Invece suo figlio Firas, nonostante gli insegnamenti del padre, abbraccia la lotta armata in segreto: ha tre fucili d'assalto americani e morirà a 19 anni tentando di tendere un'imboscata alle truppe israeliane. È un evento specifico ma spesso nel mio lavoro parto da storie che ci raccontano di un sentimento molto forte tra i giovani maschi palestinesi della Cisgiordania».

Cioè?

«Loro dicono: "La diplomazia ha fallito". È una generazione che non ha vissuto il sogno di Oslo, ma è cresciuta nelle macerie di quel fallimento. Vedono ostile anche l'Anp, corrotta, che in teoria doveva traghettarli verso uno stato tutto loro ma non l'ha fatto; non li protegge dalla violenza dei coloni, dall'Idf e dall'occupazione aggressiva. E pensano: "Ora facciamo da noi" — e nascono le Brigate di Jenin e la Tana dei Leoni, milizie che non sono né

Hamas né le vecchie fazioni dell'Olp: sono sostanzialmente baby gang di giovanissimi che non vogliono rubare catenine ma sopravvivere in un contesto di violenza da cui nessuno li protegge».

Arriviamo all'Iran. Quanto c'è della sua esperienza personale, del carcere di Evin, in questo libro?

«È il finale del libro, basato sui miei viaggi, e non potevo tacere la conclusione della mia ultima trasferta persiana. Sono passata da testimone delle ingiustizie che subiscono altri a trovarmi, per una volta, nella condizione delle persone che spesso racconto. Ho trovato un Iran dove la Repubblica islamica non è mai stata così debole; non ho mai pensato che potesse cadere, ma molte ragazze oggi non portano più il velo e il regime degli Ayatollah — che deve tollerare perché non può controllarle tutte — mostra segni di cedimento. Ho trovato un Iran fragile, dentro e verso i nemici esterni».

Ovvero?

«Non era mai capitato che Israele bombardasse l'Iran, ma a giugno è successo; non sappiamo se quello era l'ultimo round o solo il primo. Ha perso pure molti alleati: Hezbollah, Assad in Siria, e anche

Hamas non è chiaramente più quello di prima. Un regime con le spalle al muro e giovani che sperano nel cambiamento, nonostante la paura delle bombe israeliane e americane».

Come non si cede all'odio?

«Ricominciando a guardarsi in faccia e a parlarsi. Torniamo all'inizio: molta della radicalizzazione dei giovani israeliani dipende dal fatto che le generazioni precedenti avevano più contatti con i palestinesi; oggi gli adolescenti e i ventenni nascono con muri costruiti e con i confini di Gaza sigillati: non hanno mai visto un palestinese di Gaza o di Cisgiordania, nonostante vivano accanto. Se conosci l'altro solo tramite la televisione o il telefono che ti parla di attentati, è più facile disumanizzarlo, quindi odiarlo e ucciderlo».

Se conosci l'altro solo tramite la televisione, è più facile disumanizzarlo, quindi odiarlo e ucciderlo. Gli israeliani vedono gli europei come degli anziani viziati, al sicuro e fuori dalla storia

Data: 09.11.2025 Pag.: 32,33
 Size: 998 cm2 AVE: € .00
 Tiratura:
 Diffusione: 10596
 Lettori:



Data: 10.11.2025

Pag.: 7

Size: 1038 cm2

AVE: € .00

Tiratura:

Diffusione: 26320

Lettori:



Cecilia Sala

GIORNALISTA, AUTRICE DEL LIBRO "I FIGLI DELL'ODIO"

«L'odio dei giovani piaga del Medioriente ma non è l'unico destino possibile Senza giornalismo dilaga l'indifferenza»

MARCO SCORZATO

VICENZA Sono gli uomini e le donne che fanno la storia, anche se a volte ne sono travolti. Sono le piccole storie, spesso, a raccontare la grande Storia nel modo più diretto ed efficace. È dalle storie di umanità e disumanità incontrate sul campo, da inviata in Medioriente, che la giornalista Cecilia Sala ha dato forma al suo libro "I figli dell'odio", edito da [Mondadori](#). L'autrice ne parlerà stasera dalle 21.30 al Cinema Odeon a Vicenza, nell'incontro che apre la stagione dei "Dialoghi al Monte". A conversare con lei sarà Giovanni Diamanti, presidente della Fondazione Monte di Pietà.

Cecilia Sala, chi sono "I figli dell'odio"?

Sono i protagonisti di tre storie che ho messo in testa a tre parti del libro dedicate rispettivamente a Israele, Palestina e Iran. In Israele, sono le ragazze che incontro a Hebron, protagoniste della scena da cui comincia il libro, che alzano uno striscione con su scritto: "Se tua moglie non è ebrea cacciala di casa assieme ai figli che ti ha dato".

Erano ragazzine...

Mi ha colpito proprio il fatto che una ragazza di 13 anni, la

più giovane, potesse avere quella preoccupazione: la mescolanza del sangue.

Cosa ha scoperto di loro?

Che fanno parte di Lehava, quella che gli Stati Uniti considerano la più grande organizzazione estremista in Israele e che si batte per la segregazione etnica. Alcuni membri sono stati arrestati per aver incendiato scuole miste, che ospitavano allievi palestinesi ed ebrei israeliani. Partendo da loro mi sono interrogato sulla radicalizzazione di Israele: oggi ci sono tanti pacifisti tra i 70enni e pochissimi tra i 18enni; oggi il 70 per cento dei giovani israeliani è contro la soluzione a due Stati e l'autodeterminazione dei palestinesi - era così già prima del 7 ottobre - mentre i loro genitori erano in larga maggioranza a favore.

In Palestina è entrata invece nelle ferite di una famiglia.

Vuole parlarcene?

Quella è la storia di un padre e di un figlio. Il padre che abbandona la lotta armata, segue la parabola di Arafat che vede stringere la mano al primo ministro israeliano Rabin, un padre che crede che la diplomazia sia l'unica strada e prova a crescere il figlio con questo insegnamento; e il figlio che invece è cresciu-

to sulle macerie del fallimento degli accordi di Oslo, del tradimento della promessa di uno Stato palestinese, e che conserva tre fucili vicino casa: ha una doppia vita, una vita nascosta da combattente che lo porterà a morire a 19 anni, cercando di uccidere un soldato israeliano.

Ogni storia ne racconta tante, in realtà. C'è anche l'Iran, dove lei è stata rapita e incarcerata meno di un anno fa.

Lì scrivo di un ragazzo, Abbas, l'ultima conversazione fatta prima del mio arresto. Lui mi racconta che il cugino è stato impiccato, in quanto dissidente, e mi dice: "qui l'odio è al potere". Nel caso dell'Iran l'odio di cui i giovani sono figli è un odio incarnato dal governo della repubblica islamica.

Il Medioriente sembra attraversato da un ciclo infinito di odio e vendetta, l'estremismo dilaga. Sul campo, ha visto segnali che possano contraddire quello che sembra un "destino inevitabile"?

Ci sono alcune conversazioni belle e luminose che porto con me. Penso a quella con Imad Abu Awad, analista palestinese esperto di mondo ebraico, che vorrebbe allearsi con la "parte sana" di Israele contro i suprematisti israeliani, dicendo alla "parte sa-

Data: 10.11.2025 Pag.: 7
Size: 1038 cm2 AVE: € .00
Tiratura:
Diffusione: 26320
Lettori:



na": siamo meno pericolosi noi palestinesi, per voi, di quanto non lo siano Ben Gvir e Smotrich...

I ministri estremisti del governo Netanyahu...

Esattamente. Oppure penso a Gershon Baskin, detto "l'unico israeliano che parla con Hamas", un giornalista che pubblica editoriali sia sul Times of Israel sia Al-Quds, il principale quotidiano palestinese. Oppure a Daniel Seidemann, avvocato israeliano che dice di avere una soluzione, che racconto nel libro, per costruire una convivenza senza farsi troppe illusioni, sapendo che l'odio sedimentato durerà molti anni.

A Gaza è avvenuta una delle più grandi tragedie della storia recente senza che fosse possibile una copertura giornalistica dall'estero. È ancora possibile fare giornalismo in scenari di guerra, oggi?

Ci sono troppi luoghi inaccessibili per gli inviati di guerra. Ovviamente Gaza, ma anche il Sudan, dove c'è una guerra ad alta intensità dal 2023 che ha già fatto oltre 150 mila morti e che quasi non esiste sulla stampa internazionale, anche perché ottenere un visto giornalistico per il Sudan è quasi impossibile. E le aree dove sappiamo consumarsi i crimini peggiori, come il Darfur, sono sostanzialmente inaccessibili: lì per capire cosa succede, uccisioni di massa e stupri etnici, dobbiamo guardare dai satelliti le pozze di sangue, talmente grandi da vedersi anche dallo spazio.

Cosa succede quando manca il racconto giornalistico e resta ignoranza sui fatti?

Succede che l'ignoranza produce indifferenza e questa ha effetti concreti: ad esempio, quando nel 2024 è stata dichiarata la carestia in Sudan, nel campo profughi di Zamzam dove viveva mezzo milione di persone, nessun Paese del mondo si è preoccupato di fare gli "air drop", cioè di lanciare cibo dagli aerei alle persone che morivano di fame, chiuse dentro un assedio. L'attenzione mediatica conta e può cambiare tante cose sul campo.

L'odio ha un qualcosa di contagioso e spesso la violenza verbale precede quella fisica. Che filo lega l'odio che c'è in Medio Oriente a quello che si

sente in bocca a certe persone nella nostra società?

A me colpisce molto notare un linguaggio paradossalmente più violento sui social network occidentali di quanto non incontri parlando con persone sul campo, che certe atrocità le vivono, che le vittime ce le hanno in famiglia e che sarebbero più giustificate a usare un linguaggio estremo. Io sono molto colpita da come si sia riusciti a trasformare la guerra in Ucraina o nella Striscia di Gaza in una lotta di propaganda violentissima, che perde completamente di vista l'enormità di quello di cui stiamo parlando, che siano centinaia di migliaia di uomini ucraini e russi che muoiono al fronte o che siano le stragi di civili a Gaza.

È lo strumento che imbarbarisce il linguaggio? È l'effetto-algoritmo?

Sicuramente lo strumento incita alla polemica, soprattutto su alcune piattaforme, e penso in particolare a X: do-

po che è stato acquisito da Elon Musk, ha iniziato a "premiare" certi contenuti.

Siamo in una società sempre più interconnessa e complessa, eppure ci stiamo abituando a dividerci tra "noi" e "loro". Cosa sta succedendo?

Sul campo, nelle zone di conflitto, penso che questo sia inevitabile: ucraini e russi, israeliani e palestinesi, le categorie diventano queste. Trovo invece ingiustificabile che a pensare in questo modo siamo noi.

Quasi un anno dopo la sua incarcerazione a Teheran, che cosa le rimane, nella mente e nel cuore, di quell'esperienza?

Quello che rimane è qualche difficoltà a dormire, molte più sigarette di prima, e soprattutto un'attenzione ancora più alta a quello che succede nel carcere di Evin.

Lei in realtà se ne occupava già prima che diventasse una questione personale.

Sì, ma avendo vissuto la prigionia, seppur per un periodo breve rispetto a quello che capita a molti altri, ho capito meglio quella realtà, cosa significa davvero stare in una cella di isolamento in un carcere degli orrori.

A cosa pensa, e a chi, quando pensa a Evin?

La mia testa va spessissimo a persone come Cécile, la maestra francese che per fortuna è stata da poco liberata, ma che ha passato tre anni in quel carcere; ma anche a Ahmadreza Djalali, cittadino iraniano e naturalizzato svedese, esperto di medicina delle catastrofi, rapito 10 anni fa quando andò a fare delle lezioni all'università di Teheran e da 8 anni nel braccio della morte. E penso a tutti

Data: 10.11.2025 Pag.: 7
Size: 1038 cm2 AVE: € .00
Tiratura:
Diffusione: 26320
Lettori:



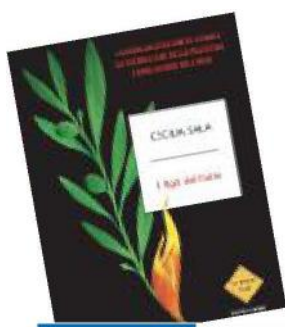
gli altri, tutti gli iraniani imprigionati.

Lei, a 30 anni, ha già una ricca esperienza. Ha un sogno professionale? Un personaggio che vorrebbe intervistare?

Mi piace quello che faccio e voglio continuare a farlo. L'intervista ce l'ho in mente, ma (sorride) per scaramanzia non ne voglio parlare.

“

Dalle storie delle persone uno spaccato dei conflitti in atto. In Sudan una guerra che nessuno racconta. Da noi c'è un odio sui social che non si giustifica



Sala presenta il libro stasera al cinema Odeon a Vicenza con Giovanni Diamanti

Data: 10.11.2025 Pag.: 7
Size: 1038 cm2 AVE: € .00
Tiratura:
Diffusione: 26320
Lettori:



Cecilia Sala Giornalista, autrice del libro "I figli dell'odio". Quasi un anno fa fu imprigionata in Iran

Data: 25.10.2025 Pag.: 29
 Size: 683 cm2 AVE: € 185776.00
 Tiratura: 160240
 Diffusione: 115870
 Lettori: 1034000



Il nuovo libro di **Daria Bignardi** racconta della condizione che ci accomuna tutti

La solitudine è una buona amica perché è l'unica che non ci lascia mai

LA LETTURA

SIMONETTA SCIANDIVASCI

Emily Dickinson, prima e unica a raccontare la sua solitudine come un'affollata storia d'amore e sinergia con il creato, ha scritto: «Sarei forse più sola senza la mia solitudine». È il verso che **Daria Bignardi** usa alla fine del suo nuovo libro, *Nostra Solitudine* (Mondadori, in libreria dal 28 ottobre), e che contiene la parola che meglio lo descrive: forse. Perché, certo, questo è un libro sullo stare soli e sull'esserlo, due condizioni diverse e parallele, talvolta tangenziali, che sempre meno si danno l'una in presenza dell'altra, ma è soprattutto un libro su un fatto nuovo, quindi incerto: il piacere dello stare soli, e anzi, sole. È la novità del nostro tempo: la crescente numero di donne che ha imparato a convivere con il vuoto, perché può permettersi la solitudine, e ne ha tratto non per forza felicità, ma di certo giovamento. L'autonomia delle donne è un fatto nuovo, e solo chi è autonomo può stare solo, decidere da sé, che non vuol dire per forza fare la scelta più giusta (è anche da quest'obbligo, diventato ossessione, che ci siamo, tutte e tutti, svincolando: «Noi non faremo l'errore, come fanno le altre persone, di fare la scelta più giusta, invece di quella migliore», è un verso di una canzone di Massimo Pericolo, forse la sua più bella, di qualche anno fa).

È su quello che comporta scegliere da sé e stare con sé stessi che trema e oscilla que-

sto libro, con la leggerezza impensierita che è il tratto di sempre di **Daria Bignardi**, ed è per questo che "forse" è la parola più esatta per descriverlo. La solitudine è uno spazio da cui guardare il mondo, ma è pure uno spazio nel quale costruire una relazione nuova con il mondo, due cose che Emily Dickinson fece, e che amò fare, nonostante a lei come a tutte e tutti (ma alle donne di più) venga insegnato a temerle, evitarle, e a costruire una vita che della solitudine sia il vaccino. Succede qualcosa di molto simile con la morte: consacriamo le nostre giornate a renderla marginale, dimenticarla, persino sconfiggerla, il che significa, di fatto, che tutto quello che facciamo, il suo senso profondo, lo facciamo perché moriremo. Così, la stabilità

dei legami, il per sempre, il possesso, le regole d'ingaggio delle relazioni, che siano di amicizia o di amore, sono tutte invenzioni nate per non farci sentire soli, sebbene soli siamo sempre: le due cose certe della nostra vita sono che moriamo e che siamo soli. Che succedesse, anziché fuggirle e negarle, queste due condizioni le poniamo alla base di un ripensamento della nostra vita, e del mondo che adottiamo per viverla e guardarla e intenderla e goderla? Succede di certo, almeno questo è quello che **Bignardi** racconta nel suo libro, che ci scopriamo più capaci di dare perché meno bisognosi di ricevere.

Sembra contraddittorio eppure è così: gli individualisti sono assai meno egoisti di quello che si crede, le famiglie mononucleari sono le meno amorali di tutte (e sono la forma di famiglia che, dicono quelli bravi con le previsioni, ha notevoli chance di diventare, nel giro di qualche decennio, la forma più diffusa, se non proprio egemone).

Se **Daria Bignardi** racconta la sua solitudine, allora, non è soltanto perché ci si è trovata immersa, da un certo punto in poi, o perché ha potuto permettersela, o perché ci si è trovata più a suo agio del previsto (e non solo per una naturale predisposizione all'introversione), ma pure perché ha il sospetto molto fondato che verso una solitudine nuova stiamo andando tutti, e allora è importante parlarne, raccontarla per accoglierla e non per sconfiggerla.

Bignardi racconta la solitudine rinvigorente che si apre quando il lavoro di cura smette: il sollievo di non doversi più occupare di tutto, di non sentirsi in colpa se non si riesce a fare tutto, il forzarsi a riuscirci, e il modo nuovo che si adotta di occuparsi di sé, pranzando con una mela e basta, cenando con un cioccolato e basta, slegandosi dai rapporti tenuti solo per compiacimento, scoprendo che si può difendere ciò che è sentiamo nostro attraverso la concentrazione, e non più attraverso la

smania. Poi c'è la solitudine spaventosa che segue alla fine di un matrimonio, e quella altrettanto intimorente dell'inizio della vecchiaia. E poi c'è la solitudine degli altri, quella in cui siamo tutti uniti, uguali, e inevitabilmente intristiti: «Sentirsi soli, o tristi, non è una questione privata».

Questa storia della sua solitudine, **Bignardi** la scrive da posti diversi e affollati, dove è arrivata, il più delle volte, senza nessuno accanto, e quindi senza possibilità di aggrapparsi ad abitudini, certezze, fughe. Ha scritto questo libro da Israele, parlando con detenuti palestinesi usciti dal carcere; dall'Uganda, dove è andata con Mission Bambini, un'associazione che si occupa dell'educazione e della salute dei bambini in difficoltà, ed è entrata nelle sale operatorie dove medici italiani e ugandesi operavano due bambini al giorno per salvargli la vita, ed ha assistito all'operazione al cuore di un neonato; da Milano, e dai bar dove ha litigato con sconosciuti scorteschi che l'hanno fatta meditare sulla sua condizione di privilegiata (c'è un modo per spiegarla senza rivedicarla?); dagli incontri con le amiche femministe e dalle chat di WhatsApp con la sua famiglia; dalle visite ai gorilla di Kampala; da tutti i momenti nuovi, intimi e collettivi, che ha cercato o le sono capitati.

In esergo, c'è una frase di Pier Paolo Pasolini: «La mia

LA STAMPA

Data: 25.10.2025 Pag.: 29
 Size: 683 cm2 AVE: € 185776.00
 Tiratura: 160240
 Diffusione: 115870
 Lettori: 1034000



indipendenza, che è la mia forza, implica la solitudine, che è la mia debolezza». Perché la solitudine lei l'ha cercata, certo, ma le è anche stata servita come prezzo, ed è questo il punto doloroso, al quale però le donne stanno cominciando a reagire con allegria: l'autonomia si paga con lo stare e l'essere sole, ma il punto è che quella solitudine si può trasformare in una piazza privata, cioè in una condizione ideale per scoprire nuovi compagni di viaggio: i tramonti, le piante, i gatti, i cani, i gorilla, i figli degli altri. Non sostituiti, ma alleati. —

È lo spazio ideale per scoprire nuovi alleati: gatti, cani scimmiette, tramonti

Il libro



[Daria Bignardi](#)
 "Nostra solitudine"

[Mondadori](#)
 168 pp., 19 euro
 In libreria dal 28 ottobre



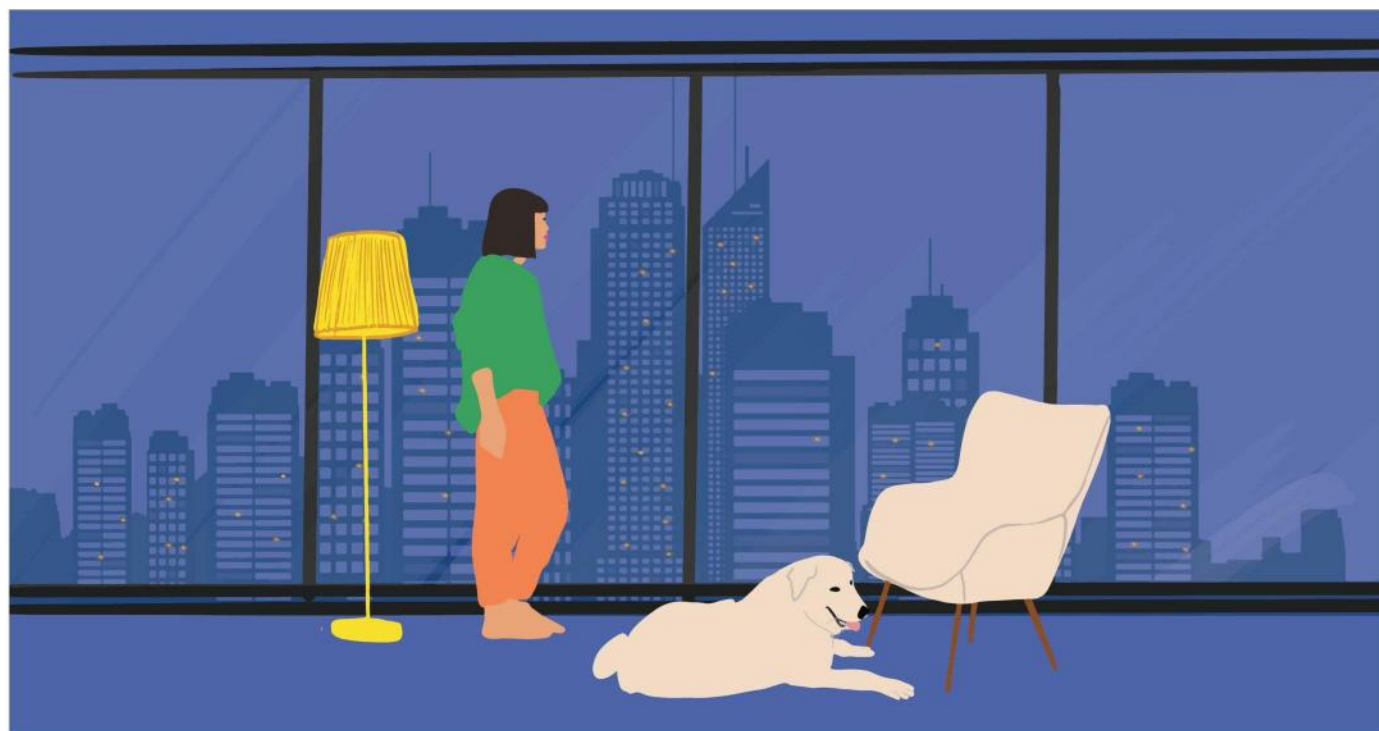
L'autrice

[Daria Bignardi](#)
 giornalista
 scrittrice, conduttrice radiofonica e televisiva
 Il suo podcast

per Onepodcast di Gedi è dedicato ai libri e si chiama "Parlame tra amici". Quest'anno è alla seconda edizione

LA STAMPA

Data: 25.10.2025 Pag.: 29
Size: 683 cm2 AVE: € 185776.00
Tiratura: 160240
Diffusione: 115870
Lettori: 1034000



Data: 26.09.2025 Pag.: 9
 Size: 392 cm2 AVE: € .00
 Tiratura:
 Diffusione: 8095
 Lettori:



Cecilia Sala: “Racconto la guerra mentre il mondo guarda altrove”

di **BIANCA DE FAZIO**

«Non parto con l'idea di raccontare le nuove generazioni. Però, effettivamente, sono i giovani, quasi sempre, ad offrirci uno scorcio sul futuro». La giornalista Cecilia Sala comincia così la presentazione del suo ultimo libro, *“I figli dell'odio”* (Mondadori), proposto ieri al pubblico nella corte di Foqus (iniziativa di Feltrinelli) in un incontro moderato dal collega Gianmaria Tammaro. Un libro diviso in tre parti: la prima sulla radicalizzazione di Israele, la seconda sulla distruzione della Palestina, infine quella sull'umiliazione dell'Iran.

Dinanzi ad un pubblico di moltis-

**Tanti giovani a Foqus
per l'incontro sul libro
della giornalista
“I figli dell'odio”**

simi giovani interessati a quanto sta accadendo in Medio Oriente, alle vicende d'Israele e Palestina soprattutto, Cecilia Sala racconta che la prima pietra del suo libro è a Hebron, in Cisgiordania. «Dove mi colpisce una immagine: un gruppo di giovani donne adolescenti che esibisce uno striscione che recita “Se tua moglie non è ebrea cacciala di casa insieme ai figli che ti ha dato”. Eccola la radicalizzazione, certamente superiore a quella dei genitori e dei nonni». Quelle ragazze «vivo-

no con la paranoia dei matrimoni misti e della mescolanza del sangue», ma non sono una eccezione. «È ormai da tempo che tante persone in Israele hanno smesso di interessarsi alla questione palestinese, sin dalla morte di Rabin, e ancor più dopo la seconda Intifada, quando la maggioranza della popolazione ha detto “non faremo la pace, peggio per gli altri, visto che noi siamo i più forti”».

I 700mila ebrei che oggi occupano illegalmente i Territori palestinesi, i coloni che 30 anni fa erano una eccezione, «oggi rappresentano una base politica - racconta Sala - cui il governo non rinuncerà mai». Ecco il Medio Oriente visto da dentro. Ecco Tulkarem, un campo profughi: qui, adolescenti palestinesi appendono ai fucili le foto degli amici uccisi. Si preparano a combattere i soldati israeliani. Mentre i padri credevano negli accordi di Oslo. E Sala racconta gli uni e gli altri. Per poi passare a Teheran: qui, Abbas, leader dell'Autorità palestinese, scelto come paradigma dei ragazzi di oggi, piange il cugino impiccato dal regime. Intanto guarda all'attacco lanciato dallo Stato ebraico contro la Repubblica islamica con un misto di paura e aspettativa.

Tre parti, dunque, nel libro: tre grandi fratture attraverso cui si snodano i reportage di Cecilia Sala. C'è Israele radicalizzata, c'è la Palestina distrutta, c'è il collasso dell'asse della resistenza che ha il suo centro

a Teheran. Ma per raccontare tutto questo, Sala sceglie uomini e donne che vivono in prima persona quello che accade in Medio Oriente «mentre il mondo guarda altrove» dice la giornalista. Figure centrali come Hossein Kanaani, uno dei fondatori dei pasdaran; o come Ronen Bergman, giornalista premio Pulitzer che racconta il fallimento di Israele nel difendersi dal proprio estremismo armato. Ancora, Imad Abu Awad, analista palestinese che non crede più né alla diplomazia né alla guerra e che vede una possibilità solo in una guerra civile interna allo Stato ebraico. Sala entra nelle case dei leader militari, dei sopravvissuti, dei familiari delle vittime, attraversa i check-point, si infila dove ci sono raid e ovunque vede emergere «uno scontro generazionale profondo, che plasma il presente ma resta poco raccontato».

È la parte finale del libro a raccontare l'esperienza del rapimento da parte del regime di Teheran, l'esperienza della cella e il peggio di quelle settimane che l'hanno vista ostaggio pericolosamente in bilico tra la vita e la morte, minacciata dai carcerieri. «Il recupero, tornata in Italia, è stato non facile, ma non molto lungo. Ho fatto di tutto per riuscire a dormire e depurarmi dall'esperienza vissuta. Poi, un pomeriggio, di getto, ho ripreso a scrivere: avevo urgenza di tornare al mio lavoro. E il racconto di quella esperienza è la parte del libro che ho scritto più velocemente».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Data: 26.09.2025

Pag.: 9

Size: 392 cm2

AVE: € .00

Tiratura:

Diffusione: 8095

Lettori:



📌 Cecilia Sala a Foqus. Accanto, Gianmaria Tammaro FOTO DI FELICE DE MARTINO

Data: 21.09.2025 Pag.: 33
Size: 578 cm2 AVE: € .00
Tiratura:
Diffusione:
Lettori:



Ospite ieri nello Spazio Izc Costruzioni, la giornalista ha seguito da vicino diverse situazioni di crisi dai faticosi contesti del Venezuela alle proteste in Cile, dalla caduta di Kabul alla guerra in Ucraina

Cecilia Sala: «L'odio nasce dalla falsa informazione»

Cecilia Sala, molto si è parlato della nota giornalista, delle sue difficili settimane di detenzione in Iran alla fine del 2024. Una storia finita bene, con il rientro in Italia. Ma la tragica avventura iraniana è stata solo una tappa del suo impegno. La giornalista e autrice del celebre podcast "Stories", ha seguito da vicino diverse situazioni di crisi, dai faticosi contesti del Venezuela alle proteste in Cile. Dalla caduta di Kabul (nel 2021) alla guerra in Ucraina. Una grande esperienza di vita insomma, nonostante la giovane età. Esperienza che ci restituisce ora con "I figli dell'odio" (Mondadori) presentato ieri allo Spazio San Giorgio di Pordenone legge in dialogo con Mario Calabresi.

IL CARCERE

Un libro che pone in primo piano la crisi internazionale dell'epoca. Soprattutto quello che è un «Medio Oriente in trasformazione». Testimone diretta di molti eventi, raccontati appunto nel suo dettagliato reportage, il volume racconta anche la sua terribile prigionia nel carcere iraniano di Evin. «Il libro è un viaggio straordinariamente utile per dare un senso a tutte le emozioni: la paura, il dolore, l'angoscia», ha detto Calabresi. Ed effettivamente quello che fa Sala è risistemare le tessere di un tragico mosaico e permetterci di vederne l'immagine complessiva. Di capire cosa sta succedendo in Iran, Libano, Siria.

ISRAELE

La giornalista è subito entrata nella questione della radicalizzazione israeliana: «Gli anziani israeliani assistono impotenti alla deriva del proprio Paese, - ha detto - mentre una generazione di coloni giovanissimi è la più feroce di sempre in Cisgiordania. Mi è capitato di imbattermi in ragazzini di 13, 14 anni che sollevavano uno striscione in cui c'era scritto "Se tua moglie non è ebrea, cacciala di casa insieme ai suoi figli". La domanda quindi che mi sono posta è: perché una ragazzina di 13 anni sente come sua questa preoccupazione? Dobbiamo innanzitutto pensare che sono giovani che crescono nel cuore della radicalizzazione israeliana, sono ragazzi seguaci di Lehava, un'organizzazione estremista con la paranoia dei matrimoni misti, non solo, perseguitano le star che hanno un compagno non ebreo e danno fuoco alle scuole miste. La cosa è tanto più paradossale se pensiamo che i loro genitori e nonni praticavano invece un'apertura nei confronti dei palestinesi. L'ultima generazione invece li odia, tanto più facile perché non li hanno mai conosciuti e frequentati».

IL 7 OTTOBRE

Questione che si è estremizzata dopo il 7 ottobre: «La retorica con cui sono cresciuti questi ragazzi, dopo l'omicidio del ministro Yitzhak Rabin, è quella della guerra eterna contro i palestinesi. Dopo il 7 ottobre i giovani pensano che tutti i palestinesi ne siano responsabili e che anche i più giovani diventeranno terroristi».

La guerra viene percepita molto diversamente dalle diverse parti: «Perché certo mentre in India le immagini più terrificanti non vengono censurate, come per esempio i mucchi di cadaveri di bambini palestinesi, ciò non avviene in Occidente, in America, abbiamo una diversa percezione.

PERCEZIONI FALSATE

Ciò avviene pure tra le due parti in causa. Anche i palestinesi che non vogliono Hamas, sono comunque favorevoli al 7 ottobre, ma sono convinti che Hamas non abbia ucciso donne e bambini. Così in Israele non hanno minimamente la percezione di quello che realmente sta accadendo a Gaza. Là, come in Occidente, ciò che le immagini permettono di vedere è la rovina degli edifici, ma non il massacro degli uomini. Ci sono quindi percezioni completamente diverse. Questo è grave, perché fa sì che la negazione dei crimini sia molto più frequente». Sala si è anche espressa sulla situazione iraniana: «Paese che amo ancora, non il loro governo» e ha speso poche parole sulla sua terribile detenzione: «Dopo 21 giorni di mancanza di luce naturale e con una prospettiva che non si allungava oltre i due metri, mi ero ripromessa, se mai ne fossi uscita viva, che non avrei mai più passato 14 ore davanti a un computer senza uscire all'aria aperta. La prima notte da libera l'ho interamente passata sul balcone di casa. Le miei giornate sono uguali a prima, ma le mie notti sono molto diverse».

Mary Barbara Tolusso

«DOPO IL 7 OTTOBRE I GIOVANI ISRAELIANI PENSANO CHE TUTTI I PALESTINESI NE SIANO RESPONSABILI E CHE TUTTI SIANO TERRORISTI»

«AMO ANCORA L'IRAN MA DOPO 21 GIORNI IN UNA CELLA BUIA LE MIE NOTTI SONO MOLTO DIVERSE DA PRIMA»

Data: 21.09.2025 Pag.: 33
 Size: 578 cm2 AVE: € .00
 Tiratura:
 Diffusione:
 Lettori:



GIORNALISTA Cecilia Sala



SPAZIO IZC COSTRUZIONI Un momento dell'incontro con Cecilia Sala presentata da Mario Calabresi

Data: 07.09.2025 Pag.: 30
 Size: 1149 cm2 AVE: € .00
 Tiratura:
 Diffusione: 19698
 Lettori:



«A Gaza la disperazione è più forte della rabbia»

• Cecilia Sala intervistata da Veronica Fernandes
 cerca una bussola tra le macerie del Medio Oriente
 e la rivoluzione culturale in Iran. Il ritorno dal carcere
 di Evin? «Ora è tutto diverso, ma va tutto bene»

ROSSELLA CANADÈ

Non cerca applausi, che pure scrosciano sotto il tendone di piazza Castello. Cecilia Sala, davanti a una platea gremita — tra cui spicca la presenza del vescovo Marco Busca, silenzioso tra la folla — parla con la voce ferma di chi ha scelto di raccontare l'inferno, e quello che inferno non è: senza indulgere mai nel compiacimento del dolore.

La intervista Veronica Fernandes, giornalista e volto attento di chi sa ascoltare. In fondo, il cuore del dialogo non è il carcere, non è la prigionia. È quello che viene prima, e quello che viene dopo.

Serve una bussola per orientarsi tra le macerie di un conflitto che sembra eterno. Il pretesto è la presentazione de «I figli dell'odio» ([Mondadori](#)), il suo ultimo libro, un racconto corale che parte da Gaza ma si allarga fino a Teheran, passando per le spiagge segregate di Israele e i vicoli polverosi di Jenin.

«Questa generazione non ha mai incontrato l'altra», dice Sala, e lo fa con quella voce che chi la segue nei podcast conosce bene: chiara, netta, ma con una vena di inquietudine. «In Israele, i ragazzini cresciuti dopo la chiusura dei cancelli di Gaza non sanno chi

sono i loro coetanei palestinesi. Li conoscono solo come nemici. E li odiano più dei loro genitori».

È un odio che nasce dall'isolamento, e da una politica che non solo ha fallito nel costruire ponti, ma ha lavorato sistematicamente per abatterli. Sala racconta di un'associazione israeliana che lavora per impedire le coppie miste, promuove la segregazione sulle spiagge, radicalizza i più giovani. Condiziona la politica di Netanyahu.

Storie da Gaza

Racconta le storie delle persone, di frammenti di vite spezzate dalla guerra, dalla paura, e da quel sentimento che in Medio Oriente ha più forza della morte: la rabbia.

C'è l'uomo che nella prima Intifada impugnava le armi, poi quando ottiene la libertà grazie ad un'amnistia, sceglie la diplomazia e cerca di costruire un futuro diverso per suo figlio. Ma il figlio cresce tra le rovine del fallimento, guarda a Fatah come complice dell'occupazione e sceglie la violenza. Muore a 19 anni. Al funerale, centinaia di ragazzi si congratulano con il padre: «Tuo figlio è un eroe della Resistenza». E lì, l'uomo capisce di

Data: 07.09.2025 Pag.: 30
 Size: 1149 cm2 AVE: € .00
 Tiratura:
 Diffusione: 19698
 Lettori:



aver perso, non solo un figlio. Sala non cerca giustificazioni, ma nomina la sproporzione. «Dopo il 7 ottobre siamo andati ben oltre la reazione. C'è stato un salto, un abisso», dice. E lo fa raccontando una scena cruda: un giovane palestinese esce dall'università, ha lanciato pietre. Un soldato israeliano lo ferma, gli fucila una mano. «Così non potrai vendicarti», gli dice. Come se il futuro potesse essere amputato.

Nella Cisgiordania occupata, racconta Sala, «la rabbia è più forte della disperazione». Lì i gruppi armati crescono, attaccano l'Autorità Palestinese, la accusano di essere troppo morbida. « Hamas ha più seguito che a Gaza ».

A Gaza, invece, «c'è la fame. Manca il cibo. Manca tutto». E quando manca tutto, anche l'odio si consuma lentamente, lasciando spazio a una disperazione che non fa rumore.

Ma rumore lo fanno i coloni israeliani, che si organizzano per tornare a Gaza. Si infiltrano, tracciano mappe, sognano un ritorno. I moderati vorrebbero scambiare la terra per la pace. Gli estremisti temono che il Messia, quando verrà, si ritrovi «circondato dagli arabi».

L'Iran

Alla fine, Sala guarda verso l'Iran. E non potrebbe essere altrimenti. «Ero partita per raccontare i giovani - dice Sala - quelli che stanno facendo una rivoluzione culturale a Teheran. Migliaia di ragazze oggi escono senza velo, sapendo che le telecamere cinesi possono riconoscerle. Ma sono tantissime. E questa è la loro forza: sanno che non possono arrestarle tutte».

È lì che Cecilia voleva andare. Non per raccontare il regime - impopolare, sclerotico, furioso - ma per raccogliere le voci di chi vi-

ve contro, ogni giorno. Voleva parlare con le ragazze laureate, molte più degli uomini, e con i ragazzi che crescono accanto a loro in un paese dove la segregazione di genere è legge, ma la sete di libertà è ovunque.

«L'apartheid è reale. Ma loro sono emancipatissime». Lo dice con l'orgoglio di una sorella, ma senza romanticismo, solo l'urgenza del racconto.

«Ma questa trasferta è finita nel modo peggiore». Prigionia, isolamento, minaccia: per 21 giorni. Il carcere di Evin, dove l'aria puzza di paura e le pareti ti restituiscono solo vuoto. È Fernandes a raccontarlo, citando il libro:

«Il peggior nemico è il vuoto, nella testa. Non puoi fare niente, neanche dormire. Niente per distogliere i pensieri. Faro al neon sempre acceso, niente cuscino né materasso. Vogliono che tu abbia paura, per cercare di spezzarti».

Il ritorno

Sala ascolta, non aggiunge altro ma il maxischermo restituisce due occhi lucidi e labbra che tremano. La ritrosia non è reticenza, è cura. Cura per chi è ancora là, per chi l'ha aiutata, per chi rischia anche oggi mentre qui, in questa piazza, si parla di libertà. «Devo pensare a come proteggerle».

E allora torna al principio. Alla necessità di raccontare. Alla determinazione a non farsi fermare nemmeno dal trauma. «La gratitudine e l'euforia sono stati più forti del trauma. Ho voluto tornare a lavorare appena possibile, in una piccola trasferta protetta - dice - come ho imparato da ragazzina quando cadevo da cavallo da ragazzina».

Poi, con la semplicità che accompagna le parole vere, aggiunge: «È tutto diverso, ma va tutto bene».

GAZZETTA DI MANTOVA

Data: 07.09.2025 Pag.: 30
Size: 1149 cm2 AVE: € .00
Tiratura:
Diffusione: 19698
Lettori:



Veronica Fernandes e Cecilia Sala La scrittrice e giornalista ha presentato il suo ultimo libro "I figli dell'odio" ([Mondadori](#)) ieri mattina in piazza Castello

Data: 01.09.2025 Pag.: 1,20,21
 Size: 1655 cm2 AVE: € 372375.00
 Tiratura: 332423
 Diffusione: 258991
 Lettori: 1948000



L'intervista Cecilia Sala, il libro e i 21 giorni in cella in Iran: «lo ci tornerò»

«Mi hanno portata bendata davanti alla gru dove impiccavano»

di **Aldo Cazzullo**

La cella «senza letto, senza materasso, con una macchia di sangue». Gli interrogatori di dieci ore. La compagna di prigionia che prendeva a testate la porta blindata. La telefonata con la madre. «Ti spezzano dentro, vogliono indurti a confessare di essere una spia. Un giorno mi portarono incappucciata a vedere la gru delle impiccagioni. Mi ha salvata un gattino rosso». Cecilia Sala anticipa il suo nuovo libro, «dedicato a chi mi ha riportata a casa», e racconta la prigionia in Iran. «Il regime cadrà. E tornerò a Teheran».

alle pagine **20 e 21**



FOTO STEPHANIE GENGOTTI

Cecilia Sala, 30 anni, giornalista: è stata prigioniera nelle carceri iraniane per 21 giorni

CECILIA SALA I GIORNI DI PRIGIONIA IN IRAN

«La donna nella cella di fianco prendeva a testate il muro Mi hanno portato bendata alla gru per le impiccagioni»

La giornalista: «Sentii un gattino camminarmi tra le caviglie in cortile mentre ero incappucciata
Chiesi di poterlo tenere con me, si misero a ridere»

Data: 01.09.2025 Pag.: 1,20,21
 Size: 1655 cm2 AVE: € 372375.00
 Tiratura: 332423
 Diffusione: 258991
 Lettori: 1948000



di **Aldo Cazzullo**

Cecilia Sala, perché il suo nuovo libro si intitola «I figli dell'odio?».

«Sono affezionata, nel mio lavoro, agli scontri generazionali nei luoghi in cui vado. A Hebron ho visto le ragazze delle scuole medie con uno striscione che diceva: se tua moglie e i figli che ti ha dato non sono ebrei, cacciali di casa. L'idea che ragazze di tredici anni possano avere questa preoccupazione mi ha molto colpito».

Sono le ragazze di Kiryat Arba, la città di Ben-Gvir, la capitale dei coloni più duri.

«Uno degli ostaggi a Gaza è di Kiryat Arba; e quella di Kiryat Arba è l'unica comunità a chiedere che non venga liberato. Per ragioni evidenti, che nessuno più di me può capire, tutti stanno facendo di tutto per riportare a casa i loro cari, ma a Kiryat Arba no: il "loro" ostaggio deve morire per la causa. Pensano che riconquistare Gaza sia più importante che salvarlo».

Lei racconta quasi una mutazione di una parte del popolo israeliano.

«I giovani non conoscono i palestinesi, anche se vivono appiccicati a loro. Sono decisamente più a destra non solo dei fondatori laburisti, ma dei loro padri, che credevano ai due Stati. In Iran i giovani sono più liberali dei padri. In Israele molti giovani sono più incattiviti dei genitori quando avevano la loro età. Negano quello che sta accadendo a Gaza. È vero che anche i palestinesi negano quello che ha fatto Hamas. Ti dicono: "Non è possibile che abbiano ucciso donne e bambini, perché il Corano lo vieta"».

Lei ha intervistato un ragazzo palestinese cui un cecchino ha amputato la mano destra con una fucilata.

«È una punizione molto diffusa, di una crudeltà quasi perversa, anche se efficiente dal loro punto di vista: un maschio senza la mano destra non potrà mai fare il miliziano. Ma l'odio che monta è qualcosa di indelebile. Ogni minuscola azione, anche solo accenderti una sigaretta, ti ricorda quello che hai subito».

Anche i palestinesi sono molto cambiati.

«Ho conversato a lungo con Firas, un ex combattente condannato a quindici anni di carcere. Non ne ha fatto neanche uno: lo liberarono dopo gli accordi di Oslo. Firas ha cresciuto il figlio Samih a Jenin, la capitale della resistenza palestinese, spiegandogli che sconfiggere Israele è impossibile, che l'unica via è la politica, che senza la diplomazia lui non sarebbe neppure nato perché il padre sarebbe stato chiuso in galera. Samih è morto a 19 anni, in un'imboscata tesa a una pattuglia israeliana. La lezione del padre non gli era servita a nulla».

Lei scrive che a Gaza non vogliono più Hamas, ma in Cisgiordania Hamas è molto più popolare di Fatah.

«Lo dicono i sondaggi palestinesi: nessuno vuole essere governato da chi è al governo. A Gaza sono consapevoli che Hamas ha tirato loro addosso i devastanti bombardamenti israeliani.

Ma in Cisgiordania il governo di Fatah è considerato complice dell'occupazione. Il poliziotto buono di Israele».

Lei descrive una società israeliana quasi sull'orlo di una guerra civile.

«Non penso la vedremo, perché la parte di Israele che crede nello Stato di diritto farà di tutto per evitarla. Ma l'altra parte, quella estremista e messianica, per evitarla non fa nulla: l'ultima volta che sono stata in Cisgiordania, a fine luglio, i soldati israeliani portavano il passamontagna con 40 gradi non per il timore di rappresaglie palestinesi, ma per paura di rappresaglie da parte dei "loro" estremisti».

E in Iran cosa accadrà? Il regime può cadere?

«In questo momento non posso tornare in Iran. Sono sicura che prima di andare in pensione ci tornerò. E nel frattempo la Repubblica islamica sarà caduta».

Come fa a dirlo?

«Non sarà facile, e non sarà domani; ma il regime cadrà. Perché la grande maggioranza degli iraniani è giovane. E la grande maggioranza dei giovani è contro il regime. Certo, non hanno armi. L'Iran non è la Siria o la Libia, non è diviso tra tribù e fazioni armate. Le armi le hanno i pasdaran. Anche se Israele ammazza i capi militari, non c'è un'opposizione organizzata per annientare 200 mila pasdaran. Che

però sanno di essere deboli. Sanno che prima o poi perderanno il potere. Sanno di aver perso la nuova generazione. Anche se prima di accettarlo si batteranno».

Nelle ultime pagine del libro, lei racconta per la prima volta la sua detenzione nel terribile carcere di Evin. Pare un racconto kafkiano.

«Sto registrando un podcast per Chora seduta sul letto. Un pasdaran con cui avevo appuntamento mi ha appena detto che non può incontrarmi, perché in città c'è troppo smog. Intuisco che qualcosa non torna. Bussano alla porta. Rispondo che non ho bisogno di nulla. Bussano ancora. Apro. Capisco subito quello che stanno per farmi. Mi prendono i soldi, il passaporto, il telefonino. Mi incappucciano. Mi portano via. E mi rendo conto della cosa più terrificante».

Quale?

«Non avere nessun potere sul mio destino. La consapevolezza che non conti più nulla, non puoi fare nulla per te stessa, sei nelle mani di persone di cui non ti puoi fidare, e l'unica speranza è che nel tuo Paese si diano da fare per te».

Sul telefonino lei aveva molti contatti, anche quelli con i dissidenti.

«Ma erano contatti protetti, che non sono riusciti a scoprire. In ogni caso, sapevo che l'unico modo per salvarmi era negare tutto. E non confessare nulla. Anche se non sapevo quanto sarei stata prigioniera — settimane? Mesi? Anni? —, e quanto avrei potuto resistere».

Data: 01.09.2025 Pag.: 1,20,21
 Size: 1655 cm2 AVE: € 372375.00
 Tiratura: 332423
 Diffusione: 258991
 Lettori: 1948000



Com'è l'ingresso a Evin?

«Ti spogliano. Devi fare il solito squat nuda. Sul pavimento sotto il metal detector sono dipinte le bandiere americana e israeliana, che devi calpestare. Gli uomini vengono picchiati. Tutti, sistematicamente. Le celle per gli interrogatori sono chiuse e insonorizzate, ma a volte vengono aperte, e senti le grida dei torturati. Anche le donne a volte vengono bastonate. A me non è accaduto. Ma sul muro della mia cella c'era una grande macchia di sangue. Versata dalla donna che era lì dentro prima. Non so se fosse stata picchiata, o si sia ferita da sola».

Da sola?

«Quando erano aperte sia la feritoia della mia cella, sia la feritoia della cella di fronte, potevo non vedere ma sentire la mia compagna di prigionia. E la sentivo prendere la rincorsa, per quanto si possa fare in un loculo di due metri, e gettarsi con tutte le sue forze con la testa contro la porta blindata. Sperando di fraccassarsi il cranio e morire».

Cosa c'era nella cella?

«Nulla. Assolutamente nulla. Non un letto, non un materasso, non un cuscino. Solo un secchio di acciaio per i bisogni, in alternativa al cesso alla turca dove talora mi portava la guardia. Nient'altro, tranne la macchia di sangue. E nulla mi hanno lasciato. Né gli occhiali, né le lenti a contatto. Senza lenti io vedo davvero male. Ma non avevo libri da leggere. Ho chiesto un Corano in inglese, in una prigione islamica avranno pure un Corano, ma non me l'hanno dato».

Com'è la vita in prigionia?

«È la parte più difficile da spiegare. Il tempo è iperdilatato: ti sembra sia passata un'ora, ma sono passati solo dieci minuti. Giorno e notte non esistono. La luce è sempre accesa, quindi non riesci a dormire. È tutto studiato per spezzarti e ottenere da te quello che vogliono. Una condizione predisposta per farti impazzire, per farti venire i pensieri peggiori, per indurti a dubitare di tutto e tutti. Non hai niente con cui distrarti. Puoi solo addentrarti nelle tue paure. Una tortura bianca».

Lei conosceva Evin dai racconti che le avevano fatto.

«Sì. Sapevo la storia della fotoreporter iraniana ammazzata di botte. Tante donne vengono uccise in Iran. All'epoca l'attuale presidente, Masoud Pezeshkian, un riformista, era ministro della Sanità. La magistratura islamica disse che la prigioniera aveva avuto un infarto. Pezeshkian rispose: "Non ci credo, vado io a farle l'autopsia". Il presidente è un cardiocirurgo. Concluse: "Non è un infarto, le hanno spaccato la testa". Insomma, è uno che vede i crimini del sistema, talora ha la forza di denunciarli, ma alla fine al sistema rimane dentro».

Da lei, Cecilia, cosa volevano?

«Che confessassi di essere una spia. Se dev'essere scambiata con qualcuno, una spia vale più di una giornalista. Ma io conoscevo la sto-

ria dell'iraniano di cittadinanza svedese che, indotto dopo due anni a confessare il falso, da otto anni è rinchiuso a Evin nel braccio della morte, ridotto a un fantasma. Certo, io ho dovuto resistere soltanto ventuno giorni. Se i tuoi sono bravi a liberarti, ce la fai. Per questo io sono stata fortunata. Ma se ti spezzano, e tu confessi, allora è finita».

Come sono gli interrogatori?

«Sono molto bravi, dal loro punto di vista. Finti premi, finte speranze, affinché poi la bastosta faccia più male. Ti illudono, e ti terrorizzano».

Quale lingua parlano?

«Inglese. Talora italiano. Uno parlava italiano molto bene, certo era stato nel nostro Paese».

Il momento peggiore?

«Quando mi hanno fatto uscire dalla cella, bendata e incappucciata come sempre, aggrappata al bastone della guardia per non cadere, e mi hanno tolto la benda e il cappuccio per farmi vedere una gru: "È quello che facciamo alle spie". È una cosa che sappiamo tutti, ma le assicuro che vedere la gru delle impiccagioni lì, nel cortile del carcere, è stata durissima. Ho avuto una crisi di panico, e per una volta, anche se mi ero ripromessa di non farlo mai, ho accettato di essere sedata».

Ha potuto parlare con l'Italia?

«Una telefonata con mia madre. È stata brava. Sapendo che non potevo parlare, mi ha fatto tre domande chiuse, cui rispondere con un sì o con un no: hai un letto? No. Hai un materasso? No. Hai un cuscino? No. Erano le preoccupazioni di una mamma. Sono diventate tre notizie, un modo per raccontare la mia condizione, per sensibilizzare l'opinione pubblica. Quando i carcerieri l'hanno saputo, si sono arrabbiati, mi hanno punita. Ma ormai era successo».

Non ha mai trovato un momento di umanità?

«Un giorno una guardia, una donna, mi ha detto: "Sei una brava prigioniera". Mi sono chiesta: come sono le cattive prigioniere? Quelle che urlano, piangono, si fanno del male? Per quanto tempo posso riuscire a essere una brava prigioniera, senza perdere la testa pur non dormendo, con la luce sempre addosso, sempre più terrorizzata? Così mi sfidavo nei miei pensieri: "Cecilia, per quanto tempo sarai una brava prigioniera?"».

Ma era una pantomima, o no? Sapevano di avere in mano una giornalista da scambiare con un prigioniero iraniano, o qualcuno credeva davvero che lei potesse essere una spia da impiccare alla gru?

«Tutti i regimi deboli sono paranoici. Io sono stata presa come ostaggio. Ma questo posso dirlo ora. Allora non sapevo se mi avevano arrestato per qualcosa che avevo scritto — "pub-

Data: 01.09.2025 Pag.: 1,20,21
 Size: 1655 cm2 AVE: € 372375.00
 Tiratura: 332423
 Diffusione: 258991
 Lettori: 1948000



blicità contro la Repubblica islamica", per questo arrestano i giornalisti iraniani —, o se davvero potessero pensare che fossi una spia. Una volta che ti hanno in pugno, vagliano tutte le ipotesi, e cercano di ottenere tutto quello che possono».

C'è una pagina molto dolce nel suo libro. La storia di un gatto.

«È stato l'unico contatto con un essere vivente. Nessuno mi ha mai stretto la mano. Ma un giorno, camminando bendata e incappucciata in cortile, ho sentito contro le caviglie questo gattino, che miagolava, faceva le fusa, si strusciava. La vibrazione di quel corpicino non minaccioso fu una sensazione molto piacevole. Un microscopico gesto d'affetto. Lo intravidi, mi pare fosse fulvo, quasi rosso. Così, all'uscita dall'interrogatorio più duro, durato dieci ore, dopo l'attacco di panico e ancora intontita dalla sedazione, chiesi se potevo avere in cella il gatto. Mi risero in faccia. Adesso però a casa ho un gatto rosso».

Com'è stato uscire?

«Ti dimentichi come sono fatte le cose. Un effetto strano: il cortile, le luci naturali, le automobili, l'aeroporto...».

Il libro è dedicato a quelli che l'hanno riportata a casa. Quindi anche a Giorgia Meloni?

«Il libro è dedicato ai palestinesi, agli israeliani, agli iraniani che mi hanno accompagnata per i luoghi che loro chiamano casa, dandomi fiducia. E poi è dedicato a coloro che hanno riportato me a casa, salvandomi la vita, con un'operazione formidabile, difficile, urgente. Si sapeva di una guerra imminente tra Israele e Iran. I detenuti che, come me, erano a Evin nelle celle di massima sicurezza, sono spariti. Alcuni sono morti. Sono morti anche interlocutori con cui si stavano discutendo scambi di prigionieri. Sono molto grata a tutti quelli che mi hanno riportata a casa: i servitori dello Stato che sono venuti prendermi a Teheran, e Meloni».

Tornerà in Iran?

«La mia previsione è che tornerò. Non ora».

Che fine ha fatto la prigioniera che sbatteva la testa contro il muro?

«Non lo so. Né lo saprò mai, perché non ho mai conosciuto il suo nome».



Gli interrogatori Sanno benissimo come illuderti o terrorizzarti

Io ero un ostaggio, se ti hanno in pugno cercano di ottenere tutto quello che possono

La telefonata alla madre Lei fu molto brava Chiese: hai un letto? No. Un materasso? No. Un cuscino? No. Divennero tre notizie e i carcerieri si arrabbiarono molto

Il futuro

I detenuti che erano con me a Evin sono spariti

Alcuni sono morti

Se tornerò in quel Paese?

La mia previsione è che succederà. Non ora

La riconoscenza

Sono molto grata a tutti quelli che mi hanno riportato a casa: i servitori dello Stato che sono venuti a prendermi a Teheran, e Meloni



Il libro

● Esce domani per Mondadori l'ultimo libro di Cecilia Sala,

«I figli dell'odio» 18,50). Sabato 6 settembre alle ore 10

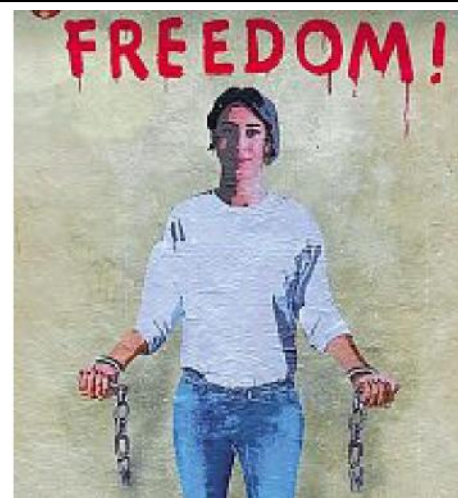
l'autrice sarà al Festivalletteratura di Mantova

CORRIERE DELLA SERA

Data: 01.09.2025 Pag.: 1,20,21
 Size: 1655 cm2 AVE: € 372375.00
 Tiratura: 332423
 Diffusione: 258991
 Lettori: 1948000



Il ritorno
 Cecilia Sala,
 a sinistra,
 all'arrivo in Italia
 da Teheran.
 A destra,
 il murale
 realizzato
 per la liberazione
 dallo street
 artist Tvboy,
 l'abbraccio
 con il fidanzato,
 il giornalista
 Daniele Raineri,
 e la stretta
 di mano con
 Giorgia Meloni
 (Ap/Ansa/Ima-
 goeconomica)

**Chi è**

● Cecilia Sala
 è nata a Roma
 il 26 luglio
 del 1995.
 Ha realizzato
 diversi
 reportage dalle
 zone di crisi
 scrivendo
 e registrando
 podcast da
 Kabul, Kiev
 e Teheran

● Proprio
 in Iran nel 2024
 Sala è stata
 arrestata
 mentre
 lavorava
 al suo podcast
 «Stories»:
 la liberazione
 è avvenuta
 dopo 21 giorni
 di prigionia.
 Ha pubblicato
 i libri «Polvere.
 Il caso Marta
 Russo»
 con Chiara Lalli
 e «L'incendio»
 (foto Stephanie
 Gengotti)